

Natalia Ginzburg

Mio marito, mio padre, i miei amici

da *Lessico familiare* (1963)

In questo brano Natalia Ginzburg rievoca il ritorno del futuro marito dal confino e i primi anni di vita della piccola ed energica casa editrice Einaudi, intorno alla quale si riunivano i principali intellettuali antifascisti dell'epoca.

Alla fine dell'inverno, Leone Ginzburg tornò a Torino dal penitenziario di Civitavecchia, dove aveva scontato la pena. Aveva un paltò¹ troppo corto, un cappello frusto²: il cappello piantato un po' storto sulla nera capigliatura. Camminava adagio, con le mani in tasca: e scrutava attorno con gli occhi neri e penetranti, le labbra strette, la fronte aggrottata, gli occhiali cerchiati di tartaruga nera, piantati un po' bassi sul suo grande naso. Andò a stare, con sua sorella e sua madre, in un alloggio dalle parti di corso Francia. Era vigilato speciale: cioè doveva rientrare appena faceva buio, e venivano agenti a controllare se era in casa. Passava le serate con Pavese; erano amici da molti anni. Pavese era tornato da poco dal confino; ed era, allora, molto malinconico, avendo sofferto una delusione d'amore. Veniva da Leone ogni sera; appendeva all'attaccapanni la sua sciarpetta color lilla, il suo paltò a martingala³, e sedeva al tavolo. Leone stava sul divano, appoggiandosi col gomito alla parete. Pavese spiegava che veniva là non per coraggio, perché lui di coraggio non ne aveva; e nemmeno per spirito di sacrificio. Veniva perché se no non avrebbe saputo come passar le serate; e non tollerava di passar le serate in solitudine. E spiegava che non veniva per sentir parlare di politica, perché, lui, della politica, «se ne infischiava». A volte fumava la pipa, tutta la sera, in silenzio. A volte, avviluppandosi i capelli attorno alle dita, raccontava i fatti suoi.

Leone, la sua capacità d'ascoltare era incommensurabile e infinita; e sapeva ascoltare i fatti degli altri con profonda attenzione, anche quando era profondamente assorto a pensare a se stesso. Poi veniva la sorella di Leone a portare il tè. Lei e la madre avevano insegnato a Pavese a dire in russo: – Io amo il tè con lo zucchero e col limone.

1 **paltò**: cappotto.

2 **frusto**: logoro.

3 **martingala**: cinturino sul retro di un cappotto o di una giacca.

A mezzanotte, Pavese agguantava dall'attaccapanni la sua sciarpa, se la buttava svelto intorno al collo; e agguantava il paltò. Se ne andava giù per il corso Francia, alto, pallido, col bavero alzato, la pipa spenta fra i denti bianchi e robusti, il passo lungo e rapido, la spalla scontrosa. Leone stava ancora un pezzo in piedi accanto allo scaffale, tirava fuori un libro e si metteva a sfogliarlo, e vi leggeva come a caso, lungamente, con le sopracciglia aggrottate.

Stava così, leggendo come a caso, fino alle tre.

Leone cominciò a lavorare con un editore suo amico⁴. Erano soltanto lui, l'editore, un magazziniere e una dattilografa, che si chiamava signorina Coppa. L'editore era giovane, roseo, timido, e arrossiva spesso. Aveva però, quando chiamava la dattilografa, un urlo selvaggio: – Coppaaa! Cercarono di convincere Pavese a lavorare con loro. Pavese recalcitrava. Diceva: – Me ne infischio!

Diceva: – Non ho bisogno di uno stipendio. Non devo mantenere nessuno. Per me, mi basta un piatto di minestra, e il tabacco.

Aveva una supplenza in un liceo. Guadagnava poco, ma gli bastava.

Poi faceva traduzioni dall'inglese. Aveva tradotto *Moby Dick*⁵. L'aveva tradotto, diceva, per suo puro piacere; e l'avevano sì pagato, ma l'avrebbe fatto anche per niente, anzi avrebbe pagato lui stesso per poterlo tradurre. Scriveva poesie. Le sue poesie avevano un ritmo lungo, strascicato, pigro, una specie di amara cantilena. Il mondo delle sue poesie era Torino, il Po, le colline, la nebbia e le osterie di barriera. Alla fine si persuase, entrò anche lui a lavorare con Leone in quella piccola casa editrice.

Diventò un impiegato puntiglioso, meticoloso, brontolando contro gli altri due che venivano tardi nella mattinata e se ne andavano magari a pranzo alle tre. Lui predicava un orario diverso: veniva presto, e se ne andava all'una precisa: perché all'una, la sorella con la quale viveva metteva la minestra in tavola.

Leone e l'editore, ogni tanto, si litigavano. Non si parlavano per qualche giorno. Poi si scrivevano lunghe lettere, e si riconciliavano così.

Pavese, lui, «se ne infischia».

Leone, la sua passione vera era la politica. Tuttavia aveva, oltre a questa vocazione essenziale, altre appassionante vocazioni, la poesia, la filologia

4 editore suo amico: si tratta di Giulio Einaudi, che fondò la casa editrice nel 1933. Fu arrestato e inviato al confino dal fascismo.

5 *Moby Dick*: romanzo dello scrittore Herman Melville, pubblicato nel 1851. Puoi leggere un estratto della famosa traduzione di Cesare Pavese a pag. 426.

e la storia. Essendo venuto in Italia bambino, parlava l'italiano come il russo. Parlava tuttavia sempre il russo in casa, con la sorella e la madre. Loro uscivano poco, e non vedevano mai nessuno; e lui raccontava, nei più minuti particolari, di ogni cosa che aveva fatto e di ogni persona che aveva incontrato. Gli piaceva, prima di andare in carcere, frequentare salotti. Era un conversatore brillante, benché parlasse con una leggera balbuzie; ed era, benché sempre profondamente assorto a pensare e a fare cose serie, tuttavia disposto a seguire la gente nei pettegolezzi più futili; essendo curioso della gente, e dotato di una grande memoria, che accoglieva anche le più futili cose. Ma quando ritornò dal carcere, non lo invitarono più nei salotti, e anzi la gente lo sfuggiva: perché era ormai noto a Torino come un pericoloso cospiratore. Non gliene importava niente; sembrava, quei salotti, averli totalmente dimenticati. Ci sposammo, Leone ed io; e andammo a vivere nella casa di via Pallamaglio.

Mio padre, quando mia madre gli aveva detto che lui voleva sposarmi, aveva fatto la solita sfuriata, che usava fare in occasione d'ogni nostro matrimonio⁶. Questa volta non disse che lui era brutto. Disse: – Ma non ha una posizione sicura!

Leone infatti non aveva una posizione sicura; l'aveva anzi quanto mai incerta. Potevano arrestarlo e incarcerarlo di nuovo; potevano, con un pretesto qualsiasi, mandarlo al confino⁷. Se però finiva il fascismo, disse mia madre, Leone sarebbe diventato un grande uomo politico. Inoltre la piccola casa editrice in cui lavorava, era, benché ancora così piccola e povera, tuttavia rigogliosa di energie promettenti.

Disse mia madre: – Stampano anche i libri di Salvatorelli⁸!

Il nome di Salvatorelli era, per mio padre e mia madre, dotato di magici poteri. Mio padre si faceva, a quel nome, benevolo e mansueto. Mi sposai; e immediatamente dopo che mi ero sposata, mio padre diceva, parlando di me con estranei: «mia figlia Ginzburg». Perché **lui era sempre prontissimo a definire i cambiamenti di situazione**, e usava dare subito il cognome del marito alle donne che si sposavano. Aveva due assistenti, un uomo e una donna, che si chiamavano, lui Olivo, e lei Porta. Olivo e la Porta poi

6 nostro matrimonio: i fratelli Levi sono: Paola, Alberto, Mario, Gino e Natalia.

7 confino: provvedimento adottato nei confronti delle persone ostili al fascismo, che erano costrette a trasferirsi (di solito in zone remote del paese) per rendere difficili i contatti e le comunicazioni con gli altri antifascisti.

8 Salvatorelli: Luigi Salvatorelli (1886-1974), professore e giornalista antifascista.

si sposarono insieme. Noi continuammo tuttavia a chiamarli «Olivo e la Porta», e mio padre ogni volta s'arrabbiava: – Non è più la Porta! dite la Olivo!

da N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 2012